

Dalla nostra redazione

PALERMO — In questi giorni il suo ufficio al secondo piano del Palazzo di Giustizia di Palermo è rimasto chiuso. Il sostituto Giuseppe Ajala, Pubblico ministero al maxi-processo, insieme al giudice Signorino, è immerso nello studio degli atti, qualcosa come mezzo milione di pagine. Approfondendo di una pausa di questo lavoro, ci siamo incontrati. Gli abbiamo chiesto innanzi tutto un giudizio sulla consistenza accusatoria di questo processo.

«Si è realizzato finalmente un buon lavoro — dice Ajala — fin da ora mi sento di poter dire che le prove sono state raccolte bene e che di prove ce ne sono parecchie. Si è affermata una visione complessiva di Cosa Nostra, così i singoli episodi, la cui lettura avrebbe potuto offrire qualche margine di equivoco, una volta inseriti in un contesto generale risultano molto più facilmente intelligibili. Spiega che la classica scorciatoia che identificava le indagini su un delitto nella ricerca del movente dell'assassinio, del passato e della personalità della vittima oggi se applicata a vicende di mafia appare un ferro vecchio.

«Se avessimo insistito su quella linea le responsabilità sarebbero state sempre a carico di ignoti. Invece non appena inseriamo l'omicidio nella logica della guerra di mafia l'individuazione degli autori risultava di sorprendente facilità. Notavamo, per capirci, la stessa differenza che passa fra un fotogramma di per sé statico, un'intera sequenza, di per sé dinamica. Mi spiego: esaminati in quella nuova ottica i delitti acquistavano significati che andavano ben oltre la loro staticità.

Dottor Ajala, è Buscetta l'unico regista? «No, per niente. La logica che abbiamo recepito, e riteniamo di aver indovinato, è basata, esclusivamente, su elementi di prova. Se proprio occorre una classifica degli strumenti adoperati potremmo dire: innanzi tutto moderne indagini di polizia giudiziaria, poi l'attività investigativa, infine il racconto dei cosiddetti pentiti. Una confessione questa — ai badi bene — che non abbiamo recepito mai e che, se non fosse stata criticamente vagliata ricercando ogni riscontro obiettivo.

Si ripresenta un importante aspetto del processo che forse non è stato ancora opportunamente sottolineato. «Per rispondere alla sua domanda — osserva infatti Ajala — si potrebbe dire che l'unico regista, ovviamente inconsapevole, è stata proprio Cosa Nostra. Migliaia e migliaia di uomini, conti bancari, ricevute di pagamento, intercettazioni telefoniche, compromessi, rappresentazioni, ma la mafia si andava costruendo con le sue mani convinta che nessuno sarebbe mai andato a curiosa. Al contrario, dopo tanti anni di ritardo, qualcuno ha lanciato una sfida polemica. La mafia sembrava avvertire il pericolo poiché non esitò ad uccidere poliziotti e magistrati rigorosi. Ma continuò a disseminare tracce. Si sentiva al riparo per la completezza di molti pezzi del puzzle.

«Senza arrivare a tanto — osserva il Pm — per spiegare ciò che è accaduto è sufficiente ricordare la sua tradizionale abitudine all'impunità. E con la guerra di mafia che il giocattolo si spezza. Si sfaldano le alleanze, si contrappongono gli interessi, in questa frattura si inserisce come un cuneo l'apparato repressivo dello Stato. I pentiti faranno il resto. Ma perché Ajala li definisce i «cosiddetti pentiti»?

«Il termine fu coniato in riferimento ai pentiti del terrorismo. Erano coloro i quali, dopo aver compiuto un'azione criminosa in ossequio ad una determinata ideologia, si pentirono di aver aderito a quell'ideologia. Non mi pare che sia il caso della mafia. Semmai, tra i pentiti, enormi connotazioni criminali, la mafia storicamente si è venuta configurando anche come uno stile di vita. Resta l'interrogativo: perché hanno confessato? Ajala è lapidario: «A noi le motivazioni che li hanno spinti a collaborare ci interessano molto relativamente. Era nostro dovere verificare quel racconto per trarne conseguenze processuali. Come le dicevo all'inizio le prove non sono mancate». Leonardo Vitale all'inizio degli anni '70 puntò il dito contro boss e pentiti, ma non fu creduto, venne considerato «pazzo», la mafia riuscì a screditarlo, nell'85 lo uccise mentre era in corso la campagna di sterminio contro i familiari di chi collabora. Identica sorte nel '78 per il boss di Riesi Beppe Di Cristina. Il primo mafioso che lanciò l'allarme sull'«ascesa cruenta» ai vertici dell'organizzazione dei corleonesi.

«Quelle confessioni rappresentavano delle importanti ammissioni occasionali — ammette Ajala — di questo sono ormai certo. Il maxi-processo è alle porte, con uno strascico di polemiche che già la dice lunga sull'«eccezionalità» dell'evento giudiziario. Le carte reggeranno all'impatto con il dibattimento? Rileggendole — no-

Alla sbarra, al maxi-processo che si apre domani nell'aula bunker di Palermo (istruito dai giudici Caponnetto, Falcone, Di Lello, Guarnotta, Borsellino) gli esponenti di una ventina di famiglie accusati di aver gestito in questi anni il traffico di stupefacenti e di aver commissionato e compiuto decine e decine di delitti: 474 gli imputati. Di essi 210 sono attualmente detenuti mentre 33 sono agli arresti domiciliari; 112 le persone a piede libero; 117, ancora oggi, latitanti. Del gruppo fanno parte solo 4 donne chiamate a rispondere di reati minori. Gli imputati per associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti sono 376; 51 quelli per associazione finalizzata al traffico di droga; 47 per reati minori. Molti dei 474 imputati sono sospettati di aver compiuto 97 delitti durante la violentissima guerra di mafia.

Il giudice Ajala «Così noi abbiamo scoperto...»

Il Pubblico ministero ricostruisce la strategia e le difficili fasi delle indagini del «pool»

ta Ajala — ho la sensazione che indipendentemente dall'esito, il processo non potrà mai rappresentare un traguardo, bensì una tappa di un cammino che resta lungo. D'altra parte, adoperando come guida alla lettura una calibrata integrazione di ordinanza e requisitoria più volte mi sono detto: qui c'è ancora parecchio da indagare. Faccio notare ad Ajala che a parte Ignazio Salvo, gli altri 473 imputati appartengono al livello «militare» dell'organizzazione. Non si poteva fare di più per svelare le complicità, che pure esistono, con il mondo di certa politica, di certi affari? «Per quanto riguarda il mio ufficio — spiega il giudice — abbiamo già risposto con la requisitoria. Lo ribadisco: abbiamo individuato un'area, e al suo interno non abbiamo riscontrato condotte penalmente rilevanti. Siccome non dimentichiamo il nostro dovere di giudici non abbiamo contestato imputazioni a nessuno. Diverso è il discorso per le vicende processuali di Vito Cincimino, l'istruttoria è ancora in cor-

so, per i cugini Salvo nei confronti dei quali riteniamo invece di aver raccolto sufficienti elementi di giudizio. D'altra parte — aggiunge Ajala — deve riflettere che il processo «stralcio» vedrà alla sbarra altri 300 imputati. «Non ne conosco ovviamente i contenuti, se non marginalmente, ma avendo studiato gli atti di questo dibattimento mi rendo conto che la pista mafia-finanza politica non sarà trascurata dai colleghi impegnati nell'istruttoria. Qual è l'insidia più pericolosa che minaccia l'imminente dibattimento? «Se i tempi del processo dovessero diluirsi eccessivamente rischieremo di pronunciare la sentenza in un'aula vuota. Esiste una soluzione? «Tutti dovranno impegnarsi al massimo per rispettare queste scadenze. L'obiettivo è comune: nessuno ha intenzione di emettere giudizi sommari. Si dovrà giungere invece ad una piena affermazione di giustizia».

Saverio Lodato

IL PROCESSO



Posti di blocco della polizia a Palermo: sono scattate le misure di sicurezza

che insanguinò la Sicilia tra l'80 e l'84. Glungeranno in dibattimento le indagini su due stragi: quella del 3 settembre, quando vennero assassinati Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'autista Domenico Russo; quella della Circonvallazione, quando vennero assassinati Alfio Ferlito, tre carabinieri e un autista. A giudicare saranno la prima sezione della Corte d'Assise, presieduta da Alfonso Giordano, giudice a latere Pietro Grasso; e sei giudici popolari. Pubblici ministeri i sostituti Giuseppe Ajala e Domenico Signorino. Parti civili saranno il Comune, la Provincia, la Regione. Per i funzionari dello Stato uccisi si sono invece costituiti i ministeri degli Interni, della Difesa, di Grazia e Giustizia, della Pubblica Istruzione e l'Università di Palermo. Sono stati citati dall'accusa 413 testimoni.

Nando Dalla Chiesa «Mio padre impresse una svolta»

Intervista al figlio del prefetto ucciso dai mafiosi; «Quello che è cambiato nella lotta alle cosche»

— A tre anni e mezzo di distanza, professo Nando Dalla Chiesa, ritiene che l'uccisione di suo padre abbia inciso, e quanto, sull'impegno degli inquirenti e sull'opinione pubblica? «Sull'opinione pubblica ha inciso moltissimo. Ha inciso in Sicilia perché mio padre impersonificò l'idea più alta di uno Stato che si opponeva in maniera credibile al potere mafioso. Ha inciso fuori dell'isola perché veniva colpito un personaggio di rilievo nazionale mentre fino a quel momento le vittime della mafia erano state, anche se di rilievo, tutte siciliane. Il che aveva creato un errato senso comune espresso nel concetto: la Sicilia è un affare che non ti riguarda. Questo senso comune da quel momento è cambiato. L'uccisione di mio padre ha rappresentato un punto di svolta nella lotta culturale alla

mafia, nel senso che c'è stata una maggiore sensibilizzazione al problema e sono stati sconfitti luoghi comuni: la mafia è un affare siciliano; il clientelismo è mafia; la corruzione è mafia; la corruzione e il clientelismo ci sono dappertutto, quindi... Invece quel delitto confermò che la mafia era già al lavoro da tempo e da allora non ha ricevuto un'attenzione maggiore se non le forme di potere violento. In un'intervista rilasciata pochi giorni dopo l'assassinio di suo padre lei disse: «I mandanti vanno ricercati nella Sicilia». A distanza di tempo, quella è cambiata? «È in atto un processo faticoso, contrastato di cambiamento che del resto una parte della Sicilia ha già cercato di avviare con Piersanti Mattarella, che quel tentativo pagò con la vita. Un processo che va sostenuto con intelligenza e con coraggio. — Ha molto colpito la recente manifestazione di edili a Palermo con i cartelli «Vogliamo Cincimino sindaco». Che cosa ne pensa? «Penso che questo episodio si presti a tre considerazioni

che bisogna esprimere con schiettezza. In primo luogo esso è la conseguenza di un fatto positivo, e cioè del fatto che per la prima volta il Comune ha dato lavori in appalto a ditte non mafiose. Gli appalti a Palermo sono sempre stati uno dei punti cruciali del rapporto mafia-politica. Aver cominciato a rendere questo nodo fa comunque intravedere una nuova politica amministrativa. In secondo luogo bisogna dire che quando molti giornali mettono in prima pagina questa notizia e non quella degli studenti che scendono in piazza contro la mafia, ciò contribuisce a rafforzare l'opinione che la mafia gode di un vastissimo consenso. Infine la clamorosa manifestazione solleva ancora una volta il gravissimo problema dell'occupazione. Occorre un intervento congegnato in modo da sfuggire alla gestione clientelare dei fondi: qualcuno si deve quindi fare carico di un progetto preciso, magari cominciando dall'edilizia pubblica. E in atto una campagna per sostenere che gli imputati al processo che cominceranno domani sarebbero già condannati, che si vuole criminalizzare in anticipo. Intanto chi sostiene questa tesi mi deve dire chi ha mai affermato che gli imputati debbano per forza essere condannati, che essi non devono godere di un regolare processo. È una campagna tutta giocata su una grossa coda di paglia: a qualcuno dà fastidio, semplicemente, che questi signori siano imputati, portati in giudizio. D'altra parte il verbo «criminalizzare» rischia di diventare appannaggio storico dei fiancheggiatori. Far parte della battaglia per il rovesciamento dei ruoli: di qua tutti innocenti, i colpevoli dall'altra parte, definiti di volta in volta crociati, antigangsteristi, iliberali eccetera. — Palermo e la mafia, Palermo e la «Palude». Che cosa ne pensa? «Penso che Palermo non è la mafia, che Palermo non è la palude. Palermo è una città che la mafia c'è e la Palude c'è ancora di più. In questi anni l'ipocrisia e pregiudizio sono andati a braccetto. L'ipocrisia è quella che ha fatto della mafia riguardi una piccolissima minoranza di criminali; il pregiudizio è che la grande maggioranza dei siciliani sia mafiosa. Le cose non stanno così. Devo scendere nell'altro, e bisogna avere il coraggio di dirlo. La mafia divide la società siciliana; è assurdo fare delle percentuali ma si tratta, comunque, di una spaccatura che non si può ignorare. E queste due parti comunicano, bisogna fare di tutto perché la parte che chiede libertà e civiltà diventi sempre più forte, senza pretese. La Sicilia, questa, riguarda ha dato negli ultimi anni espressioni di sé esemplari: coraggiosamente studenti con una cultura totalmente nuova; magistrati di polizia; giovani e meno giovani, intellettuali dell'università; sindacalisti. Come dimenticare, poi, che sono siciliani molti dei magistrati di polizia che con le loro indagini, e anche con la loro vita, hanno consentito di fare questo processo? E non bisogna dimenticare i nuovi modi di fare informazione, accento all'Ora troviamo i Siciliani di Fava, la Gazzetta di Siracusa. Ciò non toglie che la «Palude» ci sia, eccome! La dimostrazione è lampante: è che per nascondersi si fa scudo di un movimento degli studenti e dell'opera di giudici coraggiosi che sono stati regolarmente avversati, isolati e svergognati. Il poliziotto da chi, di fronte a fatti precisi, adesso strilla alla «Sicilia offesa». Oggi le parole possono dirle tutto, ma la storia ha già chiarito abbastanza che con la mafia e chi è contro.

— Si parla di divergenze tra un Dalla Chiesa «rigido» e un Pci «morbido». Che cosa c'è di vero? «Prima di tutto bisogna dire che il Pci è fatto di tante persone, con le posizioni di alcune concorde maggiormente, con altre meno. D'altra parte, questa divergenza, quando i fatti stessi hanno posto il problema di elaborare una nuova cultura antimafiosa. Quando la ricerca va avanti in modo aperto e spregiudicato mi sembra logico che si formino posizioni individuali che si confrontano fra di loro. Quanto alla mia rigidità mi sembra di aver dimostrato in questi anni di essere, contemporaneamente, intransigente e aperto; intransigente, nei limiti del buon senso, sui principi; aperto sulle persone e gli schieramenti. Due esempi: la mia posizione nel nuovo sindaco di Palermo è stata subito di apprezzamento; nel panorama politico-culturale mi sono mosso a tutto campo: su questa guerra della mafia ho cercato e trovato sensibilità in ambienti politici molto distanti, da Ci al Partito liberale. — Che cosa si aspetta da questo processo? «Due cose: una giustizia che venga fatta rispettando i diritti di tutti; che, proprio perché quei fatti descritti nell'ordinanza sono accaduti, essi stimolino nell'opinione pubblica una consapevolezza e una attenzione ancora maggiori sul problema. Ciò che è successo in questi anni fa di Palermo una vera metafora dell'Italia.

Ennio Elena

«Pizza connection», capitale Lugano

La via dell'eroina che, attraverso la tranquilla Svizzera, ha portato miliardi di dollari nelle tasche di «Cosa nostra», a Palermo e negli Usa

LUGANO — Quella indagine non è mai stata chiusa: ci sono altre vie da percorrere e altri personaggi da inseguire e catturare. La storia della «pizza connection» non è ancora finita e potrebbe riserbare altre grosse sorprese. Appena qualche mese fa lo stesso giudice Falcone era di Lugano a seguire le orme di un trafficante di droga che si era rifugiato a Lugano da Palermo. Una era firmata dal consigliere istruttore Rocco Chinnici e forniva tutta una serie di indicazioni per bloccare il traffico di droga con gli Stati Uniti e il riciclaggio del denaro «sporco» in Svizzera. L'altra portava la firma del vicequestore Antonino Casarà, che richiedeva un abboccamento per verificare alcuni fatti «poiché le indagini stavano dando i primi risultati. Chinnici era stato massacrato neanche cento giorni dopo quella «informativa» e Casarà era stato colpito a morte a due settimane esatte dal rientro da Lugano. Quale mappa della organizzazione mafiosa veniva fuori dalle indagini in Svizzera sulla «pizza connection»? Che cosa hanno scoperto i magistrati italiani e di un buon numero di altri paesi? Quale tenace della «piorra» è stato tagliato? Intanto cominciamo subito col ricordare che, per la «pizza connection», c'è già stato un primo processo in Svizzera (procedimento di primo grado) con un buon numero di condannati per i «corrieri» del narcodollaro, l'accertamento della morte di alcuni mafiosi e una ondata clamorosa di arresti che ha scosso la malavita organizzata degli Stati Uniti. Si è trattato del primo processo mai portato a termine nella Confederazione per il «candeggio» di molti miliardi (180 milioni di dollari per l'esattezza).

Proviamo a ricostruire tutto il complesso funzionamento del traffico di mor-

te, così come è venuto fuori dalle carte messe insieme dalla procura pubblica di Lugano Paolo Bernasconi, il magistrato coraggioso sempre al centro di inchieste scottanti (arrestò anche Gelli) che ora si dedica all'insegnamento. Mancano apparentemente molti tasselli, ma le linee generali di tutta la vicenda sono ormai chiare. Tutto si svolge tra il 1981 e il 1984. C'è una sofferta precisa (Buscetta): a Zurigo un trafficante di droga ad altissimo livello. Si chiama Musululu Yasar Avni, ha 43 anni e abita in un paesino del Cantone di Kusnacht. I suoi uffici sono lussuosi e nel centro della città. Lui si occupa, ufficialmente, di naviglio, spedizioni di merci varie, con piroscalli greci. Musululu, attraverso un certo Paul Eduard Waridel (che più di una volta si è anche spacciato per «informatore» della polizia greca), entra in contatto con alcuni mafiosi che sono alla ricerca di un carico di morfina base per poi ricavarne eroina. Il contatto viene stabilito. Dall'altra parte, quasi sicuramente, c'è «Don» Tano Badalamenti che vive con un gruppo di «amici» in Spagna, a Madrid. La morfina base viene pagata, alla organizzazione turca, 13 mila dollari il chilo (25 milioni circa) e spedita in Sicilia con alcune navi greche. Si tratta di carichi molto grossi. Naturalmente, la morfina deve essere raffinata e questo incarico — sempre se-

condo le carte del giudice Bernasconi — viene assunto dal clan di Salvatore Greco che poi provvede, in mille modi diversi, alle spedizioni in America dove la «merce» viene presa in consegna dalle «famiglie» Bonanno e Gambino che poi provvedono a piazzarla in tutta una serie di pizzerie per la vendita al minuto. È un mercato gigantesco che dovrebbe aver fruttato, a «Cosa nostra», almeno quattro o cinque miliardi di dollari. Le «fonti» ai turchi vengono pagate — dicono i verbali degli inquirenti — dal Badalamenti, ma non direttamente. I Badalamenti spediscono dei veri e propri «mandati» di pagamento che arrivano puntualmente a Roma, a Filippo Calò, il cassiere della mafia. Calò esegue, servendosi del suo braccio destro, quell'Antonio Rotolo del quale sono state trovate molte tracce in Svizzera. Di Calò, invece, nella Confederazione, non è mai stato trovato niente. A questo punto, gli uomini del Bonanno, di Gambino e «Cosa nostra» devono inviare parte dei guadagni ai Badalamenti. Il denaro, però, deve essere prima spedito e «candeggiato» in Svizzera. Entrano in gioco in questa fase del traffico altri personaggi: Franco Della Torre, di 43 anni, svizzero e residente in Ticino, Enrico Rossini, di 34 anni, abitante alla periferia di Lugano e Alberto Palazzolo, 38 anni, siciliano di Terrasini, ma abitante da anni nel Cantone Ticino. In più c'è

l'ormai noto Paul Eduard Waridel, già commerciante d'arte, pregiudicato e tramite tra la mafia turca e quella siciliana. Sono proprio Della Torre, Rossini e Palazzolo che organizzano una incredibile serie di viaggi tra New York e Ginevra con borse, valigie e persino vestiti pieni di migliaia di dollari. Da Ginevra il malloppo finisce a Lugano, nei vari conti personali da dove poi viene prelevato su mandato del Badalamenti che continuano a rimanere in Spagna. L'indagine sulla «pizza connection» è stata lunga e complessa: vi hanno partecipato gli uomini dell'americana Dea (antidroga), gli agenti della Criminalpol italiana, la «mobile» di Palermo, la Procura del capoluogo siciliano, poliziotti turchi e un buon numero di agenti svizzeri. La posta in gioco era enorme: soprattutto per gli Stati Uniti dove gli uomini di «Cosa nostra» coinvolti erano decine e quasi un centinaio le pizzerie diventate punto d'appoggio per gli spacciatori. Ma torniamo all'ora «X» della vicenda. Gli inquirenti hanno fissato la loro base operativa a Zurigo, nella stessa struttura dove ha gli uffici il turco Musululu. Da Palermo e da New York continuano ad affluire informazioni. Anche in Spagna la polizia tiene sotto controllo i Badalamenti, così come gli svizzeri pedinano ormai giorno e notte — Della Torre, Rossini, Palazzolo, Waridel e Musululu. Il «pool»

di magistrati e poliziotti ha già saputo che ci sono stati alcuni «regolamenti di conti» tra i mafiosi, e che uno di loro, un «palco di volte il fuso» dei soldi in arrivo dagli Usa o quello della droga in partenza dalla Sicilia. Ci sono già state anche alcune brutali uccisioni e certe misteriose «scomparesche». Anche due ispettori federali americani sono già stati fatti fuori perché la loro posizione di «infiltrati» era stata scoperta. È il momento di agire! È nel corso di un altro vertice degli inquirenti che vengono diramati in codice, a vari capi delle polizie di tutti i paesi coinvolti. Sono già stati approntati i mandati di cattura internazionale e chieste, alle varie magistrature, le autorizzazioni agli arresti. Ormai ci sono prove sufficienti. L'operazione scatta all'indomani, venerdì 11 gennaio. In Spagna vengono arrestati Gaetano e Vito Badalamenti e Pietro Alfano. A Palermo, sei uomini legati ai Badalamenti, ai Bonanno e al Gambino. In America, gli arresti sono decine e le irruzioni nelle famose pizzerie dan no riconfermati. In Svizzera, vengono tratti in arresto Della Torre, Rossini, Palazzolo e Waridel. A Zurigo, invece, a due passi dalla base provvisoria degli inquirenti, il turco Musululu è riuscito a fuggire. Fatto si trovi, nella sua villa a Varen, in Bulgaria. Solo più tardi e anche per un'altra lunga serie di reati, vengono arrestati, a Roma, Pippo Calò e il suo braccio destro Antonio Rotolo. Le indagini iniziate in Svizzera dal giudice Bernasconi hanno poi portato all'arresto in America anche di Paul Castellano, genero di Carlo Gambino e di un notevole gruppo di uomini della «famiglia» accusati di ben venticinque omicidi, traffico di droga, strozzinaggio, sfruttamento della prostituzione, violenza, minacce, subornazione di testimoni. Anche tra gli affiliati della «Bonanno family» gli arresti sono tanti.

Al di qua dell'Atlantico risultano comunque «scomparsi» o uccisi, nel grande



Soldi, eroina e armi sequestrati dalla polizia in un'occasione. Con gli stupefacenti la mafia ha raccolto miliardi di dollari

Wladimiro Settanni